

CHI HA BISOGNO DI UN NEMICO?

In un suo saggio, “Costruire il nemico” (2008), Umberto Eco compie un ampio percorso storico, da Cicerone, che dipinge a tinte fosche il suo avversario Catilina con i suoi *bunga-bunga* con gli amici, fino ai giorni nostri. Nemico per eccellenza è lo straniero, soprattutto se non ne comprendiamo la lingua e la cultura. Se poi questo “nemico” è presente tra noi, ciò serve per saldare tra loro i diversi localismi, a fonderli tra loro, come rame e zinco si fondono in quella lega (appunto!) che si chiama ottone.

Lo straniero però non basta: di per sé, a meno di migrazioni, se ne sta al di là dei confini. Se questi sono mal disegnati, come nella parte orientale dell’Ucraina, allora ci sono crisi gravi: ma se sono “storici” e ben definiti, come la cresta delle Alpi tra Italia e Francia, c’è stabilità. A proposito dell’Italia, da 70 anni non ha ufficialmente nemici esterni. All’inizio del suo saggio, Umberto Eco racconta di una sua conversazione con un tassista di New York di origine pakistana che gli ha chiesto quali fossero i nemici del nostro Paese e non poteva credere che l’Italia non ne avesse. È triste e preoccupante sapere che ci sono popoli che non concepiscono una nazione che non abbia nemici “naturalisti”.

L’Unione Europea avrà i suoi limiti e le sue pecche – e me ne guardo bene dal discutere sull’euro come moneta comune. Però vale forse la pena di ricordare che giusto cento anni fa era in corso una guerra in cui molti di questi Paesi, ora uniti, si combattevano e che 21 anni dopo la fine della prima è iniziata una seconda guerra, ancor più devastante.

In mancanza di nemici esterni, si prendono a bersaglio coloro che per qualsiasi motivo appaiono “diversi”: il dittatore di turno coalizza la popolazione contro una o più di queste minoranze, attribuendo a loro collettivamente qualche grave colpa sociale. In questo modo “noi” possiamo sentirci più uniti, magari anche superiori a “loro”, e chi detiene il potere può approfittarne. Il colore della pelle, il nomadismo, l’orientamento sessuale e la religione (soprattutto se questa si identifica con un popolo) sono i pretesti assunti più spesso, perché il nemico deve suscitare paura e ripugnanza. Gian Antonio Stella ha intitolato un suo volume di oltre trecento pagine *Negri, froci, giudei & co. L’eterna guerra contro l’altro*.

Un’altra forma di razzismo subdolo e che tra noi miete vittime quotidianamente è la misoginia, l’avversione alla donna o almeno la volontà di soggiogarla al potere maschile anche con la violenza. Se l’accusa di stregoneria appartiene al passato, i sequestri, le violenze private più odiose,

la tratta a fini di prostituzione e simili reati sono oggi più frequenti che mai: i casi clamorosi di cui si occupano le cronache sembrano indicativi di una realtà sommersa molto più ampia, che quando viene scoperta pare cogliere di sorpresa anche i vicini di casa.

Qui non mi interessa tanto parlare della “costruzione” del nemico, ma piuttosto della sua “de-costruzione”, di ciò che ognuno di noi può fare per opporsi. Mi aiuta la lettura di un altro libro, *Il Göring Antinazista* (2014) di Graziano Guiotto; il sottotitolo è particolarmente esplicativo: *Al fratello di Hermann devono la vita centinaia di ebrei*.

Il potere ha una fortissima capacità di corruzione, eppure c'è chi pur potendo goderne i privilegi ai massimi livelli vi rinuncia, anche in opposizione agli affetti familiari. *Il Göring antinazista* mette in evidenza questa situazione sin dal titolo. Da una parte, il celebre Hermann, asso dell'aviazione, erede del mitico Barone Rosso, poi tra le massime cariche del Reichstag fino a diventare uno stretto collaboratore di Hitler col titolo di Feldmaresciallo e infine “Maresciallo del Reich”; dall'altra parte, l'ingiustamente oscuro Albert, il fratello rimasto saldo nella propria fede cattolica. Accanto a lui, una serie di protagonisti di vicende appassionanti, ai limiti del romanzesco, ma tutte rigorosamente vere.

La sua stretta parentela col grande gerarca nazista non mise Albert al riparo dai pericoli: soprattutto negli ultimi anni del regime, corse gravissimi rischi pur di salvare le vittime innocenti delle persecuzioni razziali. Subì anche processi e carcere a motivo del suo cognome, prima di essere prosciolto pienamente dall'accusa di collaborazione con il nazismo.

Albert Göring morì povero (per un ennesimo atto di generosità) nel 1966, all'età di 71 anni. Gli fu risparmiato il martirio – quello che portò all'onore degli altari Padre Massimiliano Kolbe (giusto per fare il nome più celebre dell'epoca) – ma non per questo la sua virtù fu meno eroica.

Come ancora oggi avviene: ci sono missionari che vivono in zone pericolosissime, soprattutto in Africa. Persone che quotidianamente non sanno se rivedranno vivi il confratello o la consorella che esce dalla Missione per amministrare i Sacramenti, assistere i malati, aiutare i poveri; o che sanno che facilmente potrebbero non rivedere mai più nessuno quando loro stessi lasciano la Missione per svolgere il loro apostolato.

Se si chiede loro perché lo facciano, la risposta è disarmante: “Senza di noi le sofferenze sarebbero molto maggiori, senza testimoni europei le stragi sarebbero più frequenti.” Malgrado ciò, la parola “nemico” nel loro lessico semplicemente non esiste.

Gianfranco Porcelli